

Lorenzo

Ho conosciuto Lorenzo nei primi anni 70, quando accompagnava il nostro professore di cinema, alla Statale di Milano: avevamo ottenuto sottobanco una cattedra di cinema che figurava come esercitazione nell'ambito di Critica d'Arte. Il corso era tenuto da Adelio Ferrero, ex "Cinema Nuovo" come Lorenzo. E Lorenzo spesso accompagnava le lezioni di Adelio o partecipava alle nostre riunioni del gruppo, che si tenevano a volte in casa di uno, a volte in casa di un altro. È nata così tra di noi, a poco a poco, un'amicizia profonda, duratura, in qualche modo "complice". Attraverso il cinema. E, col passare del tempo, questo sentimento mutuo si è alimentato: vivevamo nella stessa città – Milano -, la frequentazione era più facile, anche se tutto non si riduceva, ovviamente, solo a questo.

Nel '77, dopo la prematura scomparsa di Adelio Ferrero – che aveva fondato una bella rivista che si chiamava "Cinema e Cinema", da una poesia di Majakovskij, e che era edita da Marsilio di Venezia -, Lorenzo ne assunse la direzione: già Adelio mi aveva introdotto un poco nella rivista, ma fu sotto la direzione di Lorenzo che fui "accettato" dal resto della redazione e cooptato insieme ad altri colleghi fortunati come me (partecipare a un'esperienza così, a quell'epoca, era un grande onore, un punto di orgoglio che oggi forse non si conosce più). Per molti anni, poi, ci siamo visti, incontrandoci e partecipando insieme a vari festival, da Fiesole e soprattutto alla Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro, e questo sentimento, questa amicizia si sono sempre più cementati.

All'inizio degli anni 80, avevo lanciato al Festival di Locarno – allora diretto da David Streeiff e Federico Jolli - un progetto su Alberto Cavalcanti, maestro del cinema misconosciuto ecc. ecc. : con tempi svizzeri, non sospetti e sempre ben strutturati, anni dopo – era il 1987, mi pare - Streiff mi telefonò e mi disse: "Va bene, facciamo la retrospettiva Cavalcanti". A quell'epoca lavoravo già a tempo pieno per la Mondadori e quindi non avevo il tempo di curare tutto questo. Il mio primo pensiero fu quindi di coinvolgere Lorenzo, che accettò di buon grado e ne fu ben felice, in realtà. Chi ha avuto la fortuna di conoscere Lorenzo sa benissimo quale era la sua straordinaria capacità di ricerca oltre alle sue qualità critiche e umane. Abbiamo portato avanti questo progetto, che si è rivelato un successo, uno dei punti forti del Festival di Locarno del 1988. Saltando avanti nel tempo (Cavalcanti era brasiliano di nascita, pur avendo lavorato soprattutto all'estero), finalmente il libro, che era uscito soltanto in francese per i cataloghi del Festival di Locarno, fu tradotto in portoghese: nel 1996 presentammo il libro in Brasile, a São Paulo, Rio de Janeiro, Belo Horizonte e Recife, e scrivemmo così un altro capitolo della nostra amicizia.

L'anno prima, 1995, mettemmo a punto un'altra idea, questa volta in italiano, per la Garzanti. E andammo a parlare con Gianandrea Piccioli, che all'epoca era direttore editoriale della casa editrice milanese e che, per caso, era stato mio professore di italiano al ginnasio. L'incontro fu - per fortuna - più positivo che nostalgico, e nacque così quell'altra collaborazione a quattro mani fra me e Lorenzo che era "Il romanzo di Alida Valli" e che, senza false modestie, è un bel libro e che all'epoca – considerando che era un saggio di cinema – riscosse un buon successo.

Un'altra esperienza di cui Lorenzo mi fece partecipe fu una serie di pubblicazioni con video VHS allegato della De Agostini su "Il Grande Cinema Italiano": vari i titoli che analizzammo e

raccontammo, da “L’anatra all’arancia” di Salce al bellissimo “La stanza del vescovo” di Dino Risi, a “L’Innocente” di Luchino Visconti. Tutto ciò dal lato “professionale”.

Ma ovviamente, insieme, esisteva anche un lato “umano”, rappresentato per noi da molte uscite - per andare al cinema, naturalmente: una cosa abbastanza normale, in fondo, per persone che si occupano di cinema e di critica cinematografica. Solo che il tutto veniva accompagnato (e condito) da una visita puntuale e assolutamente indispensabile a un locale di piazza Beccaria [sempre a Milano] che oggi non esiste più, la Crota Piemuntesa, dove fra un panino di würstel e crauti e una dose abbondante di birra potevamo sviscerare sogni e controsogni del mistero affascinante che è il cinema.

Queste frequentazioni – come dire? – enogastronomiche si ripetevano puntualmente ogni domenica mattina in casa Pellizzari, dove arrivavo per l’ora dell’aperitivo e dove ero accolto da Lorenzo e sua moglie Anna, dai gatti che sinuosamente e inflessibilmente presidiavano la sterminata biblioteca di casa, e talvolta dai figli Andrea e Nicola, con una bottiglia di Vernaccia sarda rigorosamente gelata (quella bottiglia meravigliosa, oblunga e “sudata”...!). E bevendo, letteralmente “seccando” quella famosa bottiglia, si commentavano gli eventi della settimana, non solo cinematografici ma politici, sociali, culturali. A quell’epoca davamo anche spazio ad alcune piccole curiosità editoriali, considerando che Lorenzo lavorava alla Longanesi e io alla Mondadori.

Insomma, come dire? – il ricordo più privato, più particolare che ho di Lorenzo è questo. Di più non posso dire: chi l’ha conosciuto potrà accompagnare o condividere queste piccole notazioni più personali, sparse, disordinate ma assolutamente spontanee e affettuose. Che evidenziano una volta di più come le parole, anche in chi le sceglie e le usa come ragione di vita e di professione, nonostante tutto siano sempre più avare e minimaliste rispetto ai sentimenti.

Claudio M. Valentinetti